

**Seminario di filosofia  
DIVENTA CIÒ CHE SEI**

**Considerazioni dopo il secondo incontro (13 dicembre 2015)**

Diventa ciò che sei. Conosci te stesso, diceva il motto socratico famoso (e non poco controverso nel suo senso). Ma intanto risuona qui la parola 'essere': una parola sicuramente gradita al nostro primo "iniziato", che abbiamo cominciato a interrogare: che cosa si è? Peraltro, sin qui, Heidegger lo abbiamo interrogato in via indiretta e così abbiamo continuato, leggendo l'Avvertenza di Franco Volpi alla più recente edizione italiana di *Essere e tempo* (Longanesi). Rispondere alla domanda «che cosa è» comporta infatti una situazione assai problematica: la risposta dovrebbe evidentemente comprendere *tutto ciò che è*, tutto l'essere che è; quindi, da un lato, quell'intero che è implicitamente richiesto nella domanda; e poi e per di più la domanda stessa, in quanto anch'essa necessariamente e *proprio anzitutto* "è". Ma come si può descrivere un intero certamente sterminato? E come si può includervi anche quella domanda che non possiamo tenere *da parte*, come fosse una parte che, essendo fuori dell'intero o dal tutto di cui domanda, allora, paradossalmente, *non è*? Essa è e non è; è parte del tutto dell'essere, come ogni altra cosa; ma nel contempo pretende di tenersene a distanza, se non altro per domandare come domanda ed eventualmente per rispondere. E così abbiamo evocato, volenti o nolenti, le categorie metafisiche fondamentali della filosofia.

Il cosiddetto senso comune, sconcertato, o fors'anche infastidito, da sempre recalcitra: che bisogno c'è di complicarsi in tal modo le cose? Se chiedo che cosa c'è in questa stanza, non accade alcun paradosso; caso mai un lavoro assai lungo e minuzioso, qualcosa che si può paragonare con il procedere fruttuoso delle scienze. La fisica, per esempio, cerca a suo modo di rispondere alla domanda su che cosa c'è nel mondo fisico; sa che il cammino è lungo e forse infinito, ma, senza perder tempo con inutili sofismi, si mette al lavoro e accumula nel tempo molte utili risposte.

Benissimo, ma nella stanza ci siamo anche noi e nel mondo ci sono anche i fisici e la fisica: come la mettiamo allora? Forse che dovremmo dire: tutto quello che c'è nella stanza (nel mondo), *a condizione di escludere noi (i fisici)* è... questo e quello? Già, inevitabilmente dovremmo dire così, sia che lo sappiamo e ce ne rendiamo conto, sia che no: perché siamo appunto *noi*, così come *siamo*, a proporci la domanda e a cercare la risposta, ma quello che diciamo nell'elenco che segue non ci comprende. Esse, domanda e risposta, non accadono e non si fanno da sole e se noi non le guardiamo, se non le mettiamo in linea di conto, la nostra pretesa di sapere ciò che *siamo* è disattesa del tutto (e nel tutto). La ricerca e la risposta che dimenticano di essere parte del problema e che rispondono proprio a condizione di escludersi arbitrariamente dalla *situazione* (quindi fornendo risposte delle quali è "condizione" l'escludere il *come* del proprio attivo darsi da fare) o non rispondono davvero alla domanda, o vi rispondono in modi fatalmente parziali e soprattutto inaccettabili per chi sappia ragionare coerentemente.

Tutto questo per ripetere le ragioni che ci hanno indotto a rivolgerci al testo heideggeriano con un cammino di avvicinamento assai dilatato e circostanziato, entro il quale stanno, come abbiamo cominciato a intuire, innumerevoli vicende, innumerevoli vite, cose materiali e avvenimenti storici, fatti personali e sociali, e così via, sino appunto alle nostre domande e richieste di chiarimento sulla questione del discorso. Il presunto testo heideggeriano che abbiamo di fronte, a cominciare dal suo stesso stile, ne è totalmente impregnato. Dimenticarlo per dirigersi immediatamente e ingenuamente ai suoi "significati espressi" non è solo qualcosa di insufficiente e di ciecamente dogmatico; è anche qualcosa di totalmente lontano da un consapevole esercizio filosofico.

Abbiamo preso contatto con un primo luogo di *Essere e tempo* in cui si affronta la questione del discorso, il paragrafo 7b. Ecco il testo che abbiamo letto e commentato:

«*Logos*, in quanto discorso, significa piuttosto qualcosa come *deloun*, render manifesto ciò di cui nel discorso "si discorre". Aristotele ha esplicitato più precisamente questa funzione del discorso come *apofainesthai*. Il *logos* lascia vedere qualcosa (*fainesthai*) e precisamente ciò su cui il discorso verte; e lo lascia vedere *per* coloro che discorrono (medio) o per coloro che discorrono fra di loro. Il discorso "lascia vedere" *apo...*, a partire da ciò stesso di cui si discorre. Nel discorso (*apofainesthai*), nella misura in cui esso è genuino, *ciò* che è detto deve esser tratto *da* ciò intorno a cui si discorre, in modo che la comunicazione discorsiva, in ciò che essa afferma, renda manifesto e come tale accessibile agli altri ciò intorno a cui si discorre. Questa è la struttura del *logos* in quanto *apofansis*. Non ogni discorso possiede *questo* modo di

disvelamento, cioè il lasciar vedere mostrando. La preghiera (*euche*), ad esempio, manifesta anch'essa ma in un altro modo.

Nella sua realizzazione concreta il discorso (lasciar vedere) ha il carattere del parlare, della comunicazione vocale in parole. Il *logos* è *fone*, è precisamente *fone meta fantasias*, notificazione vocale in cui sempre qualcosa è visto.

Ed è soltanto *perché* la funzione del *logos* come *apofansis* consiste nel lasciar vedere qualcosa mostrando, che il *logos* può avere la forma strutturale della *sunthesis*. Sintesi non significa qui *collegamento* e connessione di rappresentazioni, *manipolazione* di eventi psichici, nei cui riguardi nasca poi il "problema" della concordanza di essi, in quanto interni, coi fatti fisici esterni. Qui il *sun* ha un significato prettamente apofantico e significa: lasciar vedere qualcosa nel suo *essere assieme* a qualcosa, lasciar vedere qualcosa *in quanto qualcosa*».

Emergono diversi problemi e non poche oscurità. Anzitutto la distinzione tra quei discorsi che lasciano vedere mostrando (mostrando qualcosa *in quanto* qualcosa, qualcosa che è, per esempio l'esser 'bianco' della casa): in che modo si giustifica e si fonda questa distinzione? E poi la triplice esposizione del discorso, a quanto pare successiva: il discorso come essere fondamentale dell'attivo comprendere, mossi in una situazione emotiva che esige un determinato aver da essere (aver da essere "comprensivo" relativamente al seno della madre da parte del lattante e simili); il discorso "articolante" che viene appropriato per se stesso o in se stesso a differenza dal semplice comprendere attivo; e infine il discorso che viene, per così dire, *rivestito* di *foné*, reso "concreto" nella voce (come espressamente si dice: ma allora, prima il discorso è *astratto*?) e perciò appropriato in maniera comunicativa (non nel senso prefilosofico e banalizzante dei vari "realismi" ed "empirismi" psicologistici e sociologistici ingenui e dogmatici – e questa è indubbiamente una lezione tuttora molto attuale).

Affrontiamo allora un secondo brano, tratto dal paragrafo 34, significativamente intitolato: "L'essere e il discorso. Il linguaggio". Dopo varie considerazioni relative al senso dell'*esser-ci*, cioè del modo originariamente e costitutivamente "umano" di essere-nel-mondo, avendo da essere il proprio "ci" (il proprio esser-qui, come per esempio anche noi "qui" siamo); dopo alcuni chiarimenti circa la natura dell'essere e dell'esserci nella loro relazione fondamentale (non essere in un mondo-contenitore, non essere come una "cosa" nella sua semplice e inerte presenza dentro un'altra cosa), ecco che cosa abbiamo letto e commentato:

«Il discorso è esistenzialmente cooriginario alla situazione emotiva e alla comprensione. La comprensibilità, anche prima dell'interpretazione appropriante, è già sempre articolata. Il discorso è l'articolazione della comprensibilità. Esso sta quindi già alla base dell'interpretazione e dell'asserzione. Abbiamo definito il senso come ciò che costituisce l'articolabile dell'interpretazione e, più originariamente ancora, del discorso. Ciò che risulta così articolato nell'articolazione discorsiva è, in quanto tale, la totalità dei significati. Questa totalità può essere scomposta in significati. I significati, in quanto costituiscono l'articolato dell'articolabile, sono sempre forniti di senso. Se il discorso, articolazione della comprensibilità del Ci, è un esistenziale originario dell'apertura, e se questa è primariamente costituita dall'essere-nel-mondo, anche il discorso deve avere, per essenza, un modo di essere *mondano* specifico. La comprensione emotivamente situata dell'essere-nel-mondo *si esprime nel discorso*. La totalità di significati della comprensibilità *accede alla parola*. I significati sfociano in parole. Non accade, dunque, che parole-cosa vengano fornite di significati.

Il linguaggio è l'espressione del discorso. La totalità delle parole in cui il discorso ha un proprio essere "mondano" viene ad essere disponibile come un ente intramondano, o come un utilizzabile. Il linguaggio può essere frantumato in parole-cosa semplicemente-presenti. Il discorso è linguaggio in senso esistenziale, perché l'ente di cui esso articola l'apertura in base a significati ha il modo di essere dell'essere-nel-mondo, gettato e confinato nel "mondo".

Il discorso, in quanto costituzione esistenziale dell'apertura dell'Esserci, è costitutivo dell'esistenza dell'Esserci. [...] Il fenomeno della *comunicazione* deve essere inteso in un senso ontologico largo. Una "comunicazione" che asserisce qualcosa, ad esempio un "avviso", è un caso particolare della comunicazione intesa in senso esistenziale fondamentale. In quest'ultima si costituisce l'articolazione dell'essere-assieme comprendente. Essa realizza la "compartecipazione" della situazione emotiva comune e della comprensione del con-essere. La comunicazione non è mai un trasferimento di esperienze vissute, per esempio di opinioni o di desideri, dall'interno di un soggetto all'interno di un altro. Il con-Esserci è già essenzialmente manifesto nella situazione emotiva comune e nella comprensione comune. Nel discorso il con-essere viene *partecipato*

“espressamente”; dunque esso è già, ma non è ancora partecipato perché non è ancora afferrato e appropriato».

Provo qui a *semplificare* riassuntivamente il tutto (dopo averlo analizzato parola per parola insieme a voi). Dunque: il discorso anzitutto articola la comprensibilità del mondo da parte dell’esserci. L’essere-nel-mondo da parte dell’esserci è infatti originariamente affidato a un *senso* che già si manifesta nell’attivo comprendere emotivamente situati: il lattante “comprende” *come* deve fare, e *che* deve fare, per attaccarsi al seno e succhiare con forza: questo è il suo aver da essere come lattante, è la sua costitutiva visione ambientale preveggenze, il cui senso è già nella disposizione (di lattante) in cui si trova, in quanto collocato nel mondo nel *suo* modo. Ecco che il suo fare ha un senso ed è un senso articolato: articolato nel suo attivo modo di *agire* la comprensione del proprio stato emotivo di lattante affamato. Questa articolazione è già o ha già in sé la possibilità (la cosa, invero, a me non è chiara) di un discorso, che, appunto articolando, “interpreta” la situazione. Interpreta nel senso che il discorso, in qualche modo *esponendola* attivamente, se ne appropria, la fa propria, distinguendo potenzialmente il senso complessivo nei suoi significati costitutivi e componenti (per esempio le articolazioni dell’azione complessiva di suggerire dal seno, accompagnate, sostenute e orientate via via dall’azione della mamma, cioè caratterizzate dall’insieme dei “significati” potenziali nei quali si potrebbe analizzare la situazione dell’esempio). L’azione del lattante è, in questo senso, *discorsiva*. Ma allora, dice Heidegger, anche il discorso deve avere un modo d’essere “mondano”, cioè proprio delle “cose” semplicemente presenti nel mondo (come il seno, il latte ecc.), delle cose come strumenti e come utilizzabili (il latte *per* mangiare, l’acqua *per* bere ecc.). Forse, si potrebbe dire (ma Heidegger non lo dice e invero se lo dicesse si ficcherebbe in guai piuttosto seri), il discorso deve avere un corrispettivo mondano, cioè una “incarnazione”, se no come potrebbe raggiungere nella sua “materialità” il latte, il seno ecc.? Insomma, deve avere un “corpo”. È così, ovvero è *perciò* (come scrive Heidegger) che il discorso “accede” allora alla parola, si fa parola, cioè si riveste di voce (*fone*), divenendo un fenomeno mondano (“sensibile”, in particolare udibile ecc.). Tutto questo mi è invero del tutto oscuro, incomprensibile o almeno insufficiente, ma andiamo avanti.

Dalla visione ambientale preveggenze che, mossa dalla situazione emotiva, si è articolata in quella attiva comprensione che ispira il fare questo e quello (scoprendo la “comprensibilità” e il “senso” del mondo e dell’essere al mondo), comprensione che ha nel discorso la sua articolabilità originariamente costitutiva, si è dunque passati alla *comunicazione*. Cioè al fatto che gli esseri umani, già intimamente collegati nel sentire e nell’agire comuni, da sempre insieme partecipi della loro situazione emotiva, ora anche *partecipano espressamente* comunicando con il linguaggio, ultima tappa “mondana” della comunicazione originariamente discorsiva. Di nuovo non capisco o non mi basta, ma la sostanza, sia pure molto semplificata, del discorso di Heidegger, se non sbaglio, è questa.

Torneremo a riflettere autonomamente su tutto ciò, ma intanto vorrei segnalare che la compartecipazione originaria del complessivo corpo umano, il fatto cioè per cui gli umani sono originariamente collegati in un fare comune essenzialmente retto dalla connessione generativa e sessuale e poi da altre ancora, il fatto dunque di costituire una intersoggettività emotiva e corporea comune, ben prima e anche a fondamento del linguaggio articolato ed “espresso”, è al centro di una serie di manoscritti di Husserl. In particolare del manoscritto E III 5 “*Universale teleologie*”. Lo si può leggere in traduzione nella prima *Appendice* del libro di Enzo Paci, *Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl*, ora in “Opere”, Bompiani, Milano 1990. Per questo aspetto Heidegger ha saputo utilizzare efficacemente il suo essere discepolo.

(Carlo Sini)